

ALESSIO PANICHI

STORICO, NON MORALISTA: ALCUNE OSSERVAZIONI
SUI *CATTIVI PENSIERI* DI LUIGI FIRPO E LA SUA
POLEMICA CON PIER PAOLO PASOLINI

1. *Lavoro storiografico e attività giornalistica*

Chiunque abbia familiarità con la storia della cultura rinascimentale, in particolare con le idee politiche e religiose che agitarono la coscienza europea fra Cinque e Seicento, non può certo ignorare il nome di Luigi Firpo.¹ Forte di un'eccezionale capacità di lavoro, che si è sviluppata nell'arco di un cinquantennio e trova conferma in una bibliografia personale comprendente più di 1900 titoli,² Firpo ha dedicato studi importanti a figure chiave del Rinascimento e della Controriforma, legando però il suo nome soprattutto all'opera di Tommaso Campanella.³ Fedele alla severa lezione metodologica impartita da Gioele Solari, sotto la cui guida si laureò a Torino nel 1937 presso la Facoltà di Giurisprudenza,⁴ Firpo ha saputo inoltre coniugare due aspetti del mestiere di storico che, spesso, faticano a trovare una convergenza fruttuosa. Da una parte, la tensione interpretativa, lo sforzo esegetico volto a dipanare l'intreccio dei molti filamenti che, sottili ma robusti, compongono la trama di ogni esperienza biografica e intellettuale. Una trama che Firpo ha ricostruito con rigore ed eleganza, mettendo così in luce non solo le sue indubbie doti di scrittore, affinate dall'amore per la poesia e la letteratura,⁵ ma

¹ Per un profilo introduttivo alla figura e all'opera di Firpo cfr. Romano (1997).

² Cfr. Baldini, Barcia (1990); Bravo (1992:297); Baldini (2013:755).

³ Sull'importanza di Firpo quale studioso e interprete di Campanella cfr. Dell'Erba (1988); Bobbio (1990:7-11); Spini (1990:195); D'Orsi (1995:260-262); Bravo (1992:300-302); Baldini (1996); Canone (1998); Baldini (2007a); Baldini (2013:754-757); Baldini (2015); Perugini (2015).

⁴ Cfr. Bobbio (1990:8-9); Bravo (1992:298-299); D'Orsi (1995:193-194); Baldini (2013:754 e 756).

⁵ Baldini (2013:754 e 757). Sulle qualità della prosa di Firpo cfr. Bobbio (1990:4); Spini (1990:200-201); Bravo (1992:297). Condivido il giudizio formulato al riguardo da Dino Cofrancesco, il quale afferma che «vi sono

anche la ferma volontà di comprendere – e far comprendere – un testo nella sua concreta dimensione storica. Dall'altra parte, l'acribia filologica, la pazienza e perduranza dell'editore, nelle quali si riflette la convinzione che un serio impegno critico, se vuole mostrarsi rispettoso della sostanza testuale, non può prescindere e anzi dipende da una altrettanto seria attività ecdotica.⁶

Tanto nei panni dell'interprete quanto nelle vesti di filologo, Firpo ha sempre custodita intatta la consapevolezza della profonda, integrale storicità dell'agire umano, le cui diverse e divergenti manifestazioni sono comprensibili a patto di inquadrarle in un contesto ampio, tale da includere e insieme valicare quello di appartenenza. Il che presuppone e implica la necessità di fissare lo sguardo sui lenti processi di stratificazione, sulle lunghe linee di continuità che formano le geometrie variabili del divenire storico. Va da sé che il metodo della contestualizzazione storica e l'attenzione alla *longue durée*, costantemente esercitati sui numerosi codici e libri a stampa letti, abbiano messo profonde radici nella mente di Firpo, trasformandosi così da preziosi strumenti di lavoro in autentici *habitus* cognitivi. Non sorprende dunque che essi attraversino come un basso continuo anche quella parte della produzione firpiana che, anziché essere accademica o scientifica e concernere un lontano passato, guarda a un pubblico generico e si confronta con i molteplici interrogativi sollevati dal presente. Mi riferisco ovviamente all'attività giornalistica che Firpo, in qualità di collaboratore della "Stampa", ha svolto per circa un quarto di secolo, ossia dal 1964 al 1989, anno della sua scomparsa.

Nata in realtà come impegno saltuario e rimasta tale per dodici anni, questa collaborazione acquista una cadenza settimanale a partire dal 1977, complice il rapporto di amicizia esistente tra Firpo e l'allora vicedirettore del quotidiano torinese, Carlo Casalegno, ferito a morte dalle Brigate Rosse il 16

cattivi pensieri degni di venire inseriti in un'impegnativa antologia della letteratura italiana contemporanea» (Cofrancesco, 2015:179).

⁶ L'importanza attribuita da Firpo al lavoro filologico è giustamente sottolineata da D'Orsi (1995:260). Cfr. inoltre Spini (1990:197); Baldini (2013:756).

novembre di quell'anno. Firpo stesso ricorda che Casalegno, al quale è legato da «un antico affetto», lo ha invitato a «redigere una succinta rubrica domenicale», il cui titolo, “Cattivi pensieri”,⁷ vuole essere «aperto alla polemica» e alludere non a malizie o perfidie personali, bensì «alle probabilità statistiche degli spunti, difficilmente “buoni”», che è «lecito attendersi dal Paese e dal mondo». Di fronte a questo invito lusinghiero, reso ancora più allettante dalla possibilità di scegliere liberamente i temi da trattare, la reazione iniziale di Firpo è cauta, segnata da un'insicurezza che cela il timore di non poter sopportare il ritmo della «scadenza fissa». Un timore più che comprensibile, vista la ricchezza della sua vita professionale, costellata da molti obblighi e da sempre nuovi progetti. Se si decide ad accettare l'invito, sciogliendo così ogni riserva, è «solo perché a condividere oneri e responsabilità» ha al suo fianco «un altro amico sapiente e dolcissimo: Alessandro Galante Garrone». Il quale però, mostrandosi ben più insofferente di Firpo verso il «vincolo di un appuntamento fisso con la rotativa», porrà fine a tale condivisione pochi mesi dopo, «già nel luglio 1977» (Firpo 1983a:7).

A partire da questo momento, vuoi per senso del dovere, vuoi per il desiderio di tener fede a un impegno che forse, dopo la morte di Casalegno, si è fatto irrinunciabile, Firpo redigerà da solo la rubrica domenicale. Nonostante i frequenti «timori di inadeguatezza» e le «ansie ricorrenti per le ferree scadenze» - verso le quali confessa di nutrire, fin da quand'era ragazzo, «una renitenza istintiva, quasi una ripugnanza» - egli

⁷ Come noto, una prima raccolta degli articoli, comprendente anche alcuni scritti anteriori al 1977, ha visto la luce nel 1983 ed è stata curata dallo stesso Firpo, in base a un criterio di scelta specificato nella *Premessa*: «Indotto a raccogliere in volume una parte di quelle pagine sparse e posto di fronte alla necessità di una scelta impietosa, non ho avuto animo di soppesarle una ad una e mi sono limitato a scartare quelle - la maggioranza - che mostrano diretto riferimento ad accadimenti puntuali, e a disporre invece in gruppi bastantemente omogenei quelle che, seppur suggerite da eventi, libri, persone, avevano tentato di trarne considerazioni non occasionali» (Firpo, 1983a:7-8). Una seconda raccolta, composta seguendo il medesimo criterio e rispettando un'intenzione di Firpo, è stata pubblicata nel 1999, dunque dieci anni dopo la sua morte. Essa concerne un arco temporale «di oltre sei anni, dal maggio del 1982 fino al 15 gennaio 1989» (Salveti Firpo, 1999:7).

continuerà perciò il dialogo con i lettori. Un dialogo che passa «attraverso le loro lettere di proposta, consenso, dibattito, anche di contrasto vivace», ma senza varcare mai i termini del «civile confronto» (Firpo 1983a:7-8 e 117).

2. Storico, non moralista

Fermo restando il compito, spettante a ogni editorialista, di riflettere e prendere posizione su avvenimenti di stretta attualità, Firpo, come già detto, non dimentica mai di essere innanzitutto uno storico di professione. La sua conseguente tendenza a storicizzare questi avvenimenti, se da un lato risponde al desiderio di mostrare la complessità delle loro dinamiche costitutive, dall'altro è il portato di una precisa convinzione di fondo: chiunque ambisca a mutare in meglio lo stato di cose esistente, evitando le secche del velleitarismo declamatorio e inconcludente, non può certo esimersi dall'obbligo fondamentale di comprendere «con scientifica freddezza com'è fatto e perché è così». Mosso dal rifiuto di ogni interpretazione semplicistica e semplificatoria della realtà, dall'insofferenza verso quei propositi che sono tanto ingenui e superficiali da risultare irresponsabili, Firpo non ha dubbi al riguardo: «Lo sforzo di capire il nostro tempo, cioè quello che accade e ci accade (dentro di noi), diventa sempre più un dovere urgente, una difficile sfida cui non possiamo continuamente sottrarci» (Firpo 1983a: 105 e 269. Cfr. Firpo 1999: 258).

Se così stanno le cose, risulta del tutto comprensibile perché Firpo, in un articolo datato 24 settembre 1978, respinga al mittente l'accusa di essere un moralista e rivendichi, con una fermezza mista a orgoglio, la propria identità di storico. Dietro questa rivendicazione identitaria si cela, oltre che una chiara coscienza di sé, l'idea che esiste una netta, irriducibile differenza tra chi fa professione di moralismo e chi guarda al mondo degli uomini indossando, appunto, le lenti dello storico. Il primo si attesta sul fronte delle considerazioni assiologiche, nel senso che si limita a tranciare giudizi di valore, tanto apodittici quanto effimeri e soggettivi, distribuendo a destra e a manca «attestati di merito o bolli di infamia». Il moralista è

perciò solitamente un uomo intollerante, uso a difendere i «valori in cui crede con fede assoluta»; un *laudator temporis acti* che, dall'alto della cattedra o del pergamo, scaglia saette contro «la nequizia dei tempi» e tesse le lodi delle «età passate», confondendo «il giusto e il vero con i ricordi (idealizzati) della propria giovinezza, o addirittura con le proprie stanche abitudini mentali» (Firpo 1983a:182-183). Ben diverso è invece l'atteggiamento dello storico, che valica quel fronte poiché, fra i suoi requisiti fondamentali, ha «l'avalutatività come presupposto etico», per usare un'espressione di Norberto Bobbio (Bobbio 1999:12). Legato a quest'ultimo da un'amicizia di lunga data,⁸ anche Firpo ritiene che la ricostruzione del passato e l'analisi del presente siano compiute dagli storici non per giudicare l'uno e l'altro, bensì per conseguire un duplice intento, conoscitivo e pratico-didattico: «cercare di *capire* che cosa è accaduto e perché, che cosa ci accade giorno per giorno, al fine di spremere gli amari succhi dell'esperienza, utile viatico per non ripetere nel futuro le stesse aberrazioni e gli stessi lacrimevoli errori» (Firpo 1983a:182-183).⁹

Il conseguimento di questo intento, in cui la nozione weberiana di *Wertfreiheit* dialoga con l'ammonimento ciceroniano *Historia magistra vitae*, esige un approccio laico e pragmatico, verrebbe da dire disincantato alle questioni storiche. Le quali devono essere ricostruite evitando la Scilla dello schematismo ideologico e la Cariddi del riduzionismo interpretativo, che spesso, dietro la maschera di ragionevole fondatezza, nasconde il desiderio di autolegittimazione politica. Un desiderio che, come noto, può trovare soddisfazione a discapito della corretta comprensione dei fatti, mediante un processo di manipolazione e distorcimento degli studi, costretti a fare da cassa di risonanza delle ambizioni di pochi. Firpo lo sa bene, non gli sfugge certo che la storiografia, a volte con l'avallo e la complicità degli stessi storici professionali, corre il rischio di trasformarsi da *instrumentum rationis* a *instrumentum regni*, cadendo così nelle fauci delle oligarchie dominanti. Del resto,

⁸ Sulla relazione di amicizia fra Firpo e Bobbio, allievi entrambi di Solari, si veda Baldini (2007b).

⁹ Sul rapporto, nella riflessione firpiana, fra conoscenza del passato e costruzione del futuro cfr. Bravo (1992:305-306).

questo rischio è tanto più concreto e ricorrente in quanto minaccia la cultura in generale, non il solo lavoro storiografico, e riflette quella che per Firpo è una tendenza costitutiva del potere politico, un tratto costante nella sua storia millenaria. Infatti, nell'articolo del 21 novembre 1982, dedicato alla questione annosa dei rapporti tra cultura e politica, egli fa mostra del proprio "realismo sostanziale"¹⁰ - che innerva i "Cattivi pensieri" e conferisce loro una corposa sapidità - osservando che

In tutti i tempi il potere politico, essendo per sua natura onnivoro e insaziabile, ha sempre cercato di inglobare totalmente e di spremere all'osso tutto ciò che la cultura poteva offrire in termini di conoscenza utile e di prestigio. Da sempre il potere ha messo a profitto il progresso scientifico, la bravura retorica intesa alla persuasione dei sottoposti e l'alone delle esaltazioni adulatorie dei letterati. Chi, se non il potere, offre committenze agli artisti, funzioni remunerate, prebende di favore, posti di musico di corte o di poeta laureato? (Firpo 1999:142).

3. Il problema dell'eguaglianza e la questione femminile

Ammonito da questa «lezione delle cose antiche» e moderne, Firpo non può non prendere posizione in merito alla suddetta questione, che ha notoriamente occupato le menti e le pagine di molti intellettuali novecenteschi. E nel farlo sembra ispirarsi al principio crociano «della *specialità* o della *specificazione*», secondo cui la cultura (nella fattispecie la filosofia) e la politica, appartenendo rispettivamente alla sfera teoretica e alla sfera pratica, sono due forme distinte della medesima attività spirituale (Croce 1943 [1931]:163-164). Firpo, infatti, traccia con la consueta chiarezza una linea di demarcazione tra l'universo del sapere e quello del potere, sottolineando come essi siano e debbano rimanere separati poiché, compenetrandoli troppo, «si rischia solo di comprometterne l'identità e di avviare il gioco degli equivoci». Quasi a parare le possibili

¹⁰ Le categorie di "realismo sostanziale" od "ontologico" e "realismo metodologico" sono state coniate da Michelangelo Bovero a proposito della riflessione etico-politica di Bobbio. Cfr. Bovero (1999:xxxviii e lx); Bovero (2003:152-158).

obiezioni, e sgombrando il campo dai prevedibili fraintendimenti, l'autore precisa che non è sua intenzione condannare i politici all'ignoranza e gli studiosi al disinteresse della vita pubblica, ma resta pur sempre vero che «ognuno deve recitare, meglio che sa, la propria parte» (Firpo 1999:142). Il che significa, *ex parte principis*, astenersi dall'invasione del territorio della cultura e dal privilegiare «questo o quel ricercatore con tessera di partito», assicurando agli studiosi «solamente due cose: strumenti di lavoro e libertà»; *ex parte clerici*, mantenere la schiena dritta ed evitare i cedimenti, resistendo alla tentazione di farsi «adulatori o servi sciocchi del potere» (Firpo 1999:143-144). La conclusione di questa linea di ragionamento è coerente e conseguente: a chi pensa, per dirla con Antonio La Penna, che «la mancanza di orientamenti e passioni politiche, se da un lato favorisce l'imparzialità, dall'altro favorisce la superficialità, in quanto non stimola a porre i problemi e a perseguirli fino in fondo, e, in definitiva, non aiuta la ricerca del vero» (La Penna 1969: 437), Firpo risponde che la passione politica può sì «animare una ricerca e finalizzarne i risultati», ma ciò non toglie che «la ricerca in sé» sia «sempre pura» (Firpo 1999:144).

Alla luce di questo convincimento l'autore fa leva sulla propria sterminata cultura storica per problematizzare o mostrare l'infondatezza di certe rivendicazioni politiche, prendendo le mosse da un ulteriore preciso convincimento: i mutamenti politico-sociali sono il portato di una complessa concomitanza di cause, in cui l'azione collettiva degli uomini, anche quando è incisiva o determinante, costituisce il tassello di un mosaico ben più vasto e intricato. Un esempio eloquente in tal senso è offerto dall'articolo del 12 dicembre 1976, dove Firpo, affrontando il tema dell'eguaglianza e dei suoi rapporti con la libertà, discute alcune affermazioni compiute da Bobbio nel volume *Quale socialismo?* (Bobbio 1976). L'autore non ha remore nell'ammettere che il ventesimo secolo è «il secolo del socialismo», come attestato da fenomeni tanto appariscenti e diffusi da essere indubitabili. Questi fenomeni concernono non solo le istituzioni, il fatto cioè che «vasti paesi» e «grandi partiti organizzati» si richiamino espressamente all'ideale socialista, ma anche e soprattutto le strutture portanti delle so-

cietà umane, investite dalla penetrazione profonda di questo stesso ideale. Le conseguenze di una tale penetrazione vanno

dal suffragio universale alla tassazione progressiva, dal potere sindacale allo Stato assistenziale, dal *New Deal* al *Welfare State*, con una crescente estensione dei servizi collettivi, delle mutue, delle pensioni, cui si aggiunge una crescente intrusione della sfera politica in quel campo che il liberalismo aveva a lungo difeso come sacro al *laissez faire* e all'iniziativa privata: quello dell'economia (Firpo 1983a: 38).

Davanti a siffatto quadro di interventi, dipinto con rapidi e sicuri colpi di pennello, Firpo avanza due considerazioni che illuminano la sua sensibilità di liberale moderato¹¹ e la capacità di incastonare i singoli eventi in una veduta d'insieme. Innanzitutto, egli sottolinea l'apparente irreversibilità della direzione di marcia in cui si inscrivono questi interventi, molti dei quali però «sono inefficienti e distorti» e sfociano «in nuovi privilegi e in nuovi parassitismi». Poi – e qui sta il punto – Firpo revoca in dubbio la tesi, ricorrente nel discorso politico e propagandistico, che il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro caratterizzante la storia dell'Europa novecentesca sia dovuto, in ultima analisi, al ciclo di conflitti sociali aperto dalle forze progressiste. Pur riconoscendo che «ogni caposaldo è stato conquistato dalle sinistre con dure lotte», l'autore annovera tali conquiste fra le ricadute positive del processo di industrializzazione europea, verificatesi indipendentemente dalla volontà e dall'azione politica degli uomini. A ben considerare, scrive infatti Firpo,

molti di questi successi non sono che la conseguenza ineluttabile delle straripanti capacità produttive della rivoluzione industriale, che ha reso possibile assegnare a tutti gli individui, per il solo fatto di esistere, una certa aliquota paritetica, sia pur minima per ora, di sussistenze e di garanzie per il domani (Firpo 1983a: 38).

Ribadite in forma diversa e in un contesto differente circa sette anni dopo, nel “cattivo pensiero” del 6 febbraio 1983 (Firpo 1999: 267), queste osservazioni vanno messe a confron-

¹¹ In merito al liberalismo di Firpo si veda Ricci (1999: 367); Cofrancesco (2015).

to con quelle affidate all'articolo del 31 luglio 1977, uno dei molti riguardanti la questione femminile. A tal proposito, giova precisare che Firpo si schiera nettamente dalla parte delle donne e, per così dire, mette al loro servizio la propria penna, sia quando difende le ragioni della legalizzazione dell'aborto,¹² sia quando pronuncia parole di fuoco contro la brutalità dei maschi e soprattutto contro lo stupro.¹³ Non stupisce quindi che l'autore ricorra allo strumento della storicizzazione per destituire di fondamenta uno dei pregiudizi più ricorrenti, quello cioè secondo cui le donne sarebbero intellettualmente inferiori ai maschi per «il fatto che non vi furono mai grandi musiciste o grandi matematiche, Beethoven o Gauss in gonnella». Questo fatto è in realtà dovuto a un'esigenza di struttura sociale, che non ha niente a che vedere con presunte differenze naturali, biologiche e cerebrali.¹⁴ Si tratta della divisione del lavoro, che, fin dagli albori delle società umane, ha attribuito alla donna compiti sedentari, ripetitivi e conservativi, dunque «molto meno stimolanti di quelli affidati al maschio cacciatore, chiamato ad affinare di continuo quelle doti di osservazione, ingegnosità e astuzia, cui era affidata la sua sopravvivenza». Detto altrimenti, se è vero che la donna è stata per millenni «sottomessa al maschio, confinata in mansioni domestiche subalterne, costretta a sopportare gravissimi pesi sociali», è altrettanto vero che ciò «rispondeva a ben determinate situazioni di necessità, addirittura a credenze e precetti religiosi dominanti: era la risposta a un "bisogno"» (Firpo 1983a:141-142).

Firpo, tuttavia, non si limita a sfatare questo stereotipo maschilistico riportando il discorso sul terreno, a lui congeniale, dei fatti storici. L'attenzione prestata al rapporto fra la condizione delle donne e gli assetti complessivi di una società lo spinge, infatti, a ridimensionare il ruolo dell'attivismo femminile nel processo di emancipazione dal dominio maschile. Quello che vale per la sinistra storica e il movimento operaio, vale anche per le organizzazioni femministe, nel senso che il cambiamento della relazione uomo-donna non va ascritto

¹² Cfr. Firpo (1983a:143-149 e 153-155); Firpo (1999:87-90).

¹³ Cfr. Firpo (1983a:150-153); Firpo (1999:129-131 e 134-136).

¹⁴ Sull'importanza della struttura sociale cfr. Firpo (1989:12).

all'impegno «di apostolesse o di suffragette». Esso è l'epifenomeno di una mutazione radicale e profonda, concernente il sistema produttivo e culturale, i modelli antropologici e l'universo valoriale. Insomma, se «adesso le cose cambiano», il merito è

delle strutture produttive e culturali che si trasformano, dell'uomo urbano che sta estinguendo quello rurale, delle aspettative e dei valori che mutano. Le femministe possono chiedere che il futuro della donna sia diverso, solo in quanto è già diverso tutto il presente: diverso nella realtà dei rapporti *reali*, mentre le istituzioni – come sempre in ritardo – ricalcano ancora situazioni superate (Firpo 1983a:142).

4. *Uomini e storia*

Come si vede, l'interpretazione firpiana di alcuni fenomeni politico-sociali, volta a proiettarli sullo sfondo dei cambiamenti storici macrostrutturali, sembra essere innervata dal rifiuto o comunque dall'attitudine fortemente critica verso una concezione volontaristica della storia, ossia verso la tesi che questi stessi fenomeni abbiano la loro radice ultima nello sforzo paligenetico dell'uomo. Sia ben chiaro: Firpo è immune, se non refrattario al fascino sottile e insidioso di quelle filosofie della storia che, «tutto rimettendo al disegno misterioso ma benefico della Provvidenza» o dell'Astuzia della Ragione, annientano «l'uomo per sfociare in un abbozzo di sociologia deterministica» (Firpo 1989:164).¹⁵ L'autore non ha mai perso di vista il fatto che il corso della storia influenza e plasma gli uomini nella misura in cui ne dipende e deriva. Tant'è vero che egli, in merito all'ipotesi della «sopravvivenza dopo la morte», sottolinea come essa sia presa in considerazione dai laici «solo nel convincimento che ogni atto o parola, pur minimi e insignificanti che siano, rimangono indelebili nello spazio-tempo e perciò, sia pure con incidenza infinitesima, cambiano la Storia» (Firpo 1999:165). Nondimeno, Firpo è convinto che la natura dell'uomo sia caratterizzata e definita dal legame or-

¹⁵ Sull'avversione nutrita da Firpo verso la filosofia della storia cfr. Cofrancesco (2015:183).

ganico, inscindibile e vitale con il passato, tanto da compiere quella che, a buon diritto, può dirsi una professione di fede storicistica:¹⁶ «Non la Provvidenza, bensì gli uomini fanno la storia, ma solo nella misura in cui la storia stessa fa i singoli uomini, che bene possono dirsi un “prodotto” della storia» (Firpo 1989:166). Fondamentale al riguardo è l'articolo del 7 agosto 1977, intitolato significativamente *Tutto il passato è in noi*, dove egli invita a prendere atto che

il passato siamo noi, con le connotazioni e gli istinti ereditari incisi nel Dna e nel cervello profondo, con il bagaglio di cultura che ci è stato tramandato, con tutti gli usi, le credenze, i fattori ambientali che i nostri avi hanno prodotto e che in vario modo ci condizionano e plasmano. In altre parole, noi altro non siamo se non la risultanza stratificata di tutto quanto il passato, dai baratri della preistoria all'ultima parola che abbiamo inteso nell'istante appena scoccato (Firpo 1983a:105-106).

Alla luce di questo brano, risulta forse possibile comprendere perché Firpo si guardi bene dal pensare che l'uomo, inteso come persona singola e soggetto collettivo, sia il demiurgo della propria storia, un artefice capace di modellarla a piacimento e in assoluta autonomia, obbedendo esclusivamente ai dettami della volontà. Se è vero che gli uomini cambiano la storia attraverso i loro gesti e le loro parole, è altrettanto vero che si muovono all'interno di un fitto reticolato di repressioni e condizionamenti storici, biologici e psicologici. I quali delimitano lo spazio di libertà goduto dalle persone, influenzano e quindi circoscrivono la loro capacità di intervento sugli assetti complessivi di una società. A ciò si aggiunga che agli occhi di Firpo le repressioni e i condizionamenti, oltre a essere difficili da evitare o contenere, hanno svolto e continuano a svolgere una funzione positiva, poiché impediscono che la specie umana precipiti nel baratro dell'animalità scimmiesca¹⁷ o – peggio

¹⁶ Come osservato giustamente da Cofrancesco, lo storicismo firpiano, «realistico ma non conservatore», si caratterizza per la «coscienza delle radici che ci legano al passato e che non possono venir ignorate né recise da una ragione astratta intesa a far tabula rasa di quanto sta alle nostre spalle» (Cofrancesco, 2015:181 e 186).

¹⁷ Cfr. Firpo (1983a:172).

ancora - della pura e semplice organicità. «L'uomo non represso - scrive infatti lo studioso - si riduce a un tubo digerente con annesse vescicole seminali: deglutisce, eiacula, evacua» (Firpo 1983a:106).

L'autore, insomma, sembra credere che il lungo processo di civilizzazione separante l'uomo odierno dai suoi antenati antropomorfi sia avvenuto non a dispetto, bensì in virtù dei molti fattori che condizionano e inibiscono l'esistenza umana. Ne consegue dunque che anche l'anelito a «disinibire gli uomini per renderli felici» appartenga al novero delle illusioni facili e pericolose, così come l'obiettivo di ricusare «i condizionamenti *tout court*» non è altro che un «sogno puerile». Ciò non vuol dire che l'uomo abbia di fronte a sé l'alternativa secca - e in fin dei conti deprimente - tra cedere al fascino di queste «alcinesche seduzioni» oppure subire passivamente ogni forma di condizionamento. Firpo pone infatti l'accento sulla possibilità, anzi sulla necessità di scegliere ciò che ci condiziona, affrettandosi però a precisare che questa scelta poggia sull'accettazione del «condizionamento non come un'intrusione violenta, ma quale componente costitutiva essenziale della persona» (Firpo 1983a: 107 e 175).

Forte di un convincimento del genere, espresso con il consueto piglio realistico, Firpo apre un fronte di discussione e controversia relativo alla questione della liberazione sessuale, tanto dibattuta nel corso degli anni Settanta. L'importanza di questo fronte nei «Cattivi pensieri» risiede nel ventaglio di riflessioni, obiezioni e controbiezioni aperto dallo studioso, che qui, forse meglio che altrove, ha agio di mostrare la propria bravura argomentativa, l'abilità a tessere un ragionamento coerente utilizzando i molti fili a sua disposizione. A questo motivo se ne aggiunge però un altro, di gran lunga più significativo ai fini del presente lavoro: la lettura degli articoli scritti tra il 1976 e il 1981 in merito al tema della sessualità illumina retrospettivamente lo sfondo su cui si staglia il primo atto di una polemica che, senza ombra di dubbio, merita un posto a sé nella biografia intellettuale di Firpo. Mi riferisco alla polemica con Pier Paolo Pasolini.

La sua eccezionalità è dovuta innanzitutto - e ovviamente - alla considerevole levatura dei «contendenti». I quali, incro-

ciando per così dire le penne, assurgono al ruolo di testimoni dell'intreccio fra impegno culturale e passione civile che ha contraddistinto gran parte – e forse la miglior parte – della tradizione intellettuale italiana. Svoltasi tra l'agosto e il settembre del 1975, dunque a ridosso della morte di Pasolini, questa polemica presenta inoltre un duplice interesse storico: da un lato, offre uno spaccato vivido di una temperie che, pur essendo vicina cronologicamente, è lontana storicamente, poiché attraversata da robuste tensioni etico-politiche che sono venute man mano esaurendosi e di cui oggi non v'è più traccia, perlomeno nel nostro paese; dall'altro lato, è raffigurabile come un prisma che riflette alcuni tratti salienti della personalità o, meglio, della *Weltanschauung* di Firpo, nonché il complesso dei problemi sollevati da Pasolini negli *Scritti corsari* e nelle *Lettere luterane*. In particolare, Firpo scaglia una serie di frecce ben acuminata contro il tema della «mutazione antropologica» e la conseguente proposta di istruire un processo a carico dei notabili democristiani. Nel far ciò, egli unisce sì la propria voce al coro di critiche suscitato dalle «appassionate anafore» di Pasolini (Pasolini 2011 [1975]:1), ma al tempo stesso sprigiona una *vis* polemica straordinaria, che, investendo in pieno anche la persona dell'interlocutore, mostra di aver poco da invidiare a quella degli amati autori rinascimentali. Tant'è vero che Firpo, all'indomani dell'omicidio dello scrittore bolognese, sarà rimproverato per aver polemizzato aspramente con questi, mentre un gruppo di insegnanti gli invierà una «brevissima lettera» con su scritto: «...e il Signore domandò a Caino: - Dov'è Abele tuo fratello? (*Genesi*, 4, 9). E lei cosa risponderà su suo fratello Pasolini?» (Firpo 1983a:210 e 214).

5. *Il mito della liberazione sessuale*

Prima di entrare nel merito di questa diatriba, conviene fare un passo indietro e prendere in esame quei «Cattivi pensieri» che concernono la tematica della liberazione sessuale. Ebbene, qual è la posizione assunta dall'autore al riguardo? E in che modo è connessa con il primo degli interventi dedicati a Pasolini?

Una risposta a queste domande è formulabile leggendo l'articolo del 18 giugno 1976, il cui titolo, programmatico e rivelatore, è *L'inganno del sesso "liberato"*. Qui l'autore ambisce a smascherare l'«equivoco rozzo» che alimenta l'illusione del sesso libero: l'aspettativa, superficialmente allettante, di poter vivere «una sessualità disinibita» e rimanere al contempo «quello che siamo, con i nostri complessi e impulsi che ci sospingono verso un incontro sentito come arduo, controverso, precario, irto di patemi e di conflitti, e solo per questo esaltante e appagatore». L'infondatezza di questa aspettativa è per Firpo la diretta, immediata conseguenza di quella che a suo dire è la *conditio sine qua non* dell'esistenza del sesso, vale a dire il suo «carattere selettivo, esclusivo, tabù», che non può essere derubricato sbrigativamente come «un'oppressione indotta dai potenti malvagi». Vale quindi per il sesso ciò che, in generale, vale per l'uomo: come affrancare quest'ultimo da ogni condizionamento significa *ipso facto* trasformarlo in «un non-uomo, un feto in un barattolo, un'illusione metastorica e perciò fuorviante e catastrofica», così liberare il sesso dalla sua condizione costitutiva vuol dire renderlo occasionale, promiscuo e «meramente fisiologico». Lungi dal preparare l'avvento delle «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità, il sesso completamente permissivo si riduce insomma «a rinuncia, impoverimento, scarico di impegno e di responsabilità», sfociando né più né meno che nella sua stessa morte (Firpo 1983a:174-176; cfr. Cofrancesco 2015: 96).

Con un occhio rivolto a questo giudizio e l'altro alla tesi, ben ferma nella mente firpiana, che i gesti liberatori non sono di per sé positivi (cfr. Firpo 1983a: 172), possiamo esaminare l'articolo dell'8 ottobre 1972, intitolato significativamente *Verso il tramonto della sessualità* e dedicato a recensire, meglio sarebbe dire a stroncare *I racconti di Canterbury* di Pasolini. Firpo prende le mosse da un fatto di cronaca giudiziaria: il film - secondo episodio della *Trilogia della vita* e vincitore dell'Orso d'oro al Festival di Berlino - è stato denunciato al magistrato, da parte del «solito cittadino zelante», per «oltraggio al comune senso del pudore». Tenacemente avverso a ogni forma di censura e divieto che colpisca la sfera morale o cul-

turale,¹⁸ l'autore non può non disapprovare tale denuncia, sottolineando come «fenomeni di questo tipo» richiedano un atteggiamento mentale ben diverso dalla posizione, controproducente e sterile, del moralista. Quello che «occorre chiedersi», scrive infatti Firpo, «è se il film abbia senso, e quale, e donde nasca la scucita insulsaggine, la sua offensiva gratuità». E al riguardo introduce una distinzione tesa sia a evidenziare l'insensatezza dei moralismi generici e generalizzanti, sia a fissare il punto da cui muovere all'attacco del film di Pasolini: «l'orrido, il turpe, il disgustoso» non vanno rifiutati qualora favoriscano l'arricchimento, il ripensamento e la nascita «d'una nuova consapevolezza del male che esiste e che non può essere ignorato né eluso»; viceversa, la «proposta turpe» diventa intollerabile quando «è meramente oziosa e insidiosamente degradante, quando ammicca in cerca di connivenze, stuzzica voglie, dissacra valori, per condurre il pubblico più sprovvedito alla risata grassa, illusoriamente liberatrice». Ebbene, non c'è alcun dubbio che questo sia il caso dei *Racconti di Canterbury*, come Firpo si affretta a precisare adducendo la propria diretta testimonianza, riferita con il consueto stile icastico e arricchita da una fugace, tagliente osservazione storico-antropologica:

Nel buio della platea, davanti alle più tristi immagini di sessualità aberrante e di miseria fisiologica, gli sghignazzamenti salivano da giovani uogle di complessati giunti di recente alla civiltà urbana da villaggi fuori della storia, oppressi da atavici tabù sessuali e chiusi in un letargo scosso soltanto dalla festa del santo patrono. Anche se mostra di irridarle, Pasolini lucra in verità sulle residue sopravvivenze della Controriforma (Firpo 1983a:195).

Questo brano introduce al fuoco della critica di Firpo, relativo dunque non alla questione scivolosa – e spesso pretestuosa – del pudore, bensì alla concezione della sessualità veicolata da Pasolini e alle sue possibili conseguenze negative sull'uomo. In base a quanto detto poco sopra, è fin troppo facile prevedere a quali conclusioni giunga l'autore. Il quale sviluppa il proprio ragionamento partendo dalla constatazione di

¹⁸ Si veda al riguardo Firpo (1983a:188-190; 1999:115-118 e 167-169).

due equivoci che minerebbero alle fondamenta il film pasoliniano - reo di aver umiliato «la grandezza di Chaucer» alle «trivialità di una rivista goliardica» - e convergono nella difficoltà di trasporre sul piano cinematografico un universo culturale tanto lontano dal nostro. Il primo equivoco sta nella scelta di raccontare l'arguzia attraverso le immagini: una scelta infelice e destinata al fallimento, vuoi perché nella «tradizione novellistica è predominante la battuta sull'intreccio, il motto caustico o salace sull'azione», mentre il cinema è «essenzialmente azione»; vuoi perché il motto, estrapolato dal suo contesto storico e sociale, diventa insulso e incomprensibile, non desta più echi infiniti di cultura e di costume. Il secondo equivoco sta nell'idea che la «bonarietà grassoccia dei *fabliaux*, breve evasione d'un mondo povero e precario», possa conservare «la sua schiettezza sanguigna nella tanto più morbida ed estenuata civiltà dei consumi». Anche questa idea si rivela per Firpo infelice e fallimentare, tanto che Pasolini si vede costretto dalla logica dei fatti a «calcare le tinte» e prediligere «l'ostentazione insistita», facendo quindi scendere sul film «una pesante atmosfera postribolare» (Firpo 1983a:196).

Ora, leggendo le parole vergate in proposito da Firpo, si ha la sensazione che egli abbia volutamente calcato la mano e fatto ricorso a toni più ironici e crudi del solito, quasi a suscitare nel lettore un moto di derisione e un senso di ripugnanza oppure a evocare quella ferita al «buon gusto» e al «buon senso» che, a suo dire, il film infligge agli adulti normali (Firpo 1983a:196). Espressioni del tipo «dimensione ginecologica vagamente scostante» o «trionfo di colposcopie e di tagli cesari», per non parlare di «voluttà da scarabeo stercorario» e «monotona profluvie fecale» (Firpo 1983a:198-199), sembrerebbero confermarlo. Si ha inoltre l'impressione che il consiglio, dato da Firpo stesso nell'articolo del 18 giugno 1976, di affrontare il discorso sulla liberazione sessuale «con sereno distacco» - spogliandosi «da ogni pregiudizio» e dimenticando «i personali "valori" etico-religiosi, l'educazione ricevuta, le propensioni soggettive» (Firpo 1983a:174) - sia qui in tutto o in parte disatteso. Se un «sereno distacco» comporta la conduzione di analisi equilibrate e giuste, tali cioè da evidenziare i pregi e i difetti, i punti di forza e le debolezze del fenomeno analizzato,

esso mal si concilia con una stroncatura. E la recensione di Firpo è a tutti gli effetti una stroncatura, che non risparmia nemmeno la persona di Pasolini¹⁹ e ne giudica un'opera, verrebbe da dire la stigmatizza, prescindendo completamente dalla poetica cinematografica in cui è inserita e trova la propria ragion d'essere.²⁰ Un trattamento analogo – sia detto per inciso – sarà riservato a un altro lungometraggio pasoliniano, *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, al quale Firpo dedicherà il “cattivo pensiero” del 19 giugno 1977,²¹ liquidandolo come un film oscillante tra «simbolismi astrusi e facilonerie da filodrammatica di provincia», la cui «gratuità delirante» lo pone fuori

da ogni esperienza, sia pure allegorica, della violenza e della sopraffazione, cioè fuori dalla Storia – feroce spesso ma non mai gratuita – e fuori da ogni singola storia che non sia quella della psicosi e del delirio. In questa irrealtà disancorata dalla ragione, [...], il messaggio velleitario non dà eco, l'arte ha volto i suoi passi altrove (Firpo 1983a: 215-216).

In definitiva, credo non sia azzardato avanzare l'ipotesi che Firpo, posando lo sguardo su questi due film, abbia dismesso i panni dello storico e indossato la toga del censore, privilegiando così la formulazione di giudizi di valore allo sforzo di comprendere *sine ira et studio* le ragioni delle scelte cinematografiche di Pasolini. Varrebbe forse la pena domandarci se gli occhi di Firpo, solitamente lucidi e indagatori, siano

¹⁹ Cfr. Firpo (1983a:198): «In perfetta armonia col contesto l'autore compare periodicamente – piccolo teschio angoloso, occhi di scimmietta cattiva – a calligrafar diciture su falsa pergamena in improbabili caratteri medievali. Egli sembra ormai al di sotto dei suoi epigoni senza pretese, che almeno giocano a carte scoperte».

²⁰ Si veda al riguardo Pasolini (2009 [1976]:83-84).

²¹ Anche questo articolo, scritto a distanza di più di un anno e mezzo dalla morte di Pasolini, trae spunto da una famigerata vicenda giudiziaria: la decisione – presa il 6 giugno 1977 da Evangelista Boccuni, pretore di Grottaglie – di ordinare «il sequestro su tutto il territorio nazionale del film *Salò* di Pasolini». Una decisione criticata da Firpo, che coglie l'occasione per ribadire la propria convinta ostilità alla censura, «sotto qualunque pretesto si presenti, perché gli adulti devono imparare a ragionare con la propria testa, e chi pretende di metterli sotto tutela li condanna a restare immaturi per sempre» (Firpo, 1983a: 214).

stati velati da quell'intrico di inclinazioni e preconcetti soggettivi, resistenze e difficoltà psicologiche con cui tutti gli uomini, volenti o nolenti, si confrontano ogniqualvolta il discorso cade sulla sessualità. Da questo punto di vista, risulta difficile dissentire da Pasolini quando afferma, a proposito di un intervento di Giorgio Bocca sulla questione dell'aborto, che il «sesso con le sue intolleranze feroci è una zona incolta della nostra coscienza e del nostro sapere» (Pasolini 2011 [1975]:120). Dico «varrebbe» perché un interrogativo del genere è aperto e destinato in fin dei conti a rimanere tale, vista la ben nota difficoltà a leggere nei cuori e nelle menti degli uomini, nonché l'opportunità di rispettare quel principio metodologico e deontologico - ricordato da Carlo Cattaneo - che recita: «uno scrittore generoso è a giudicarsi da ciò che egli certamente e costantemente pensò e professò, non da quanto altri può immaginare ch'egli occultamente pensasse» (Cattaneo 1960:315).

Sospeso dunque ogni giudizio al riguardo, non resta che riprendere il filo del nostro ragionamento, osservando che l'asse principale dell'offensiva lanciata da Firpo nell'articolo dell'8 ottobre 1972 concerne due aspetti della sessualità raffigurata nei *Racconti di Canterbury*: innanzitutto la misoginia, eletta da Pasolini a «canone estetico» e «solo criterio di scelta coerente», così che la donna si trasforma da «simbolo antico dell'Eros» a «oggetto spregevole e ripugnante», essendo ridotta «ad automa di pantomime squallide, ottuso mammifero vagamente repulsivo»; poi il carattere meccanico e squallido, che degrada la sessualità a «ripetitiva e indiscriminata attività riproduttiva di insetti», come confermato dalla «gratuità stucchevole» che contraddistingue la «gremita galleria di amplessi polivalenti e di evacuazioni più o meno fragorose» illustrata nel film. Ed è proprio facendo leva su questo secondo aspetto che Firpo può assestare la stoccata finale, formulando quel giudizio che, pochi anni dopo, sarà ripreso e insieme approfondito sulla scorta di nuove polemiche:

Tutto questo dove può condurre? Forse al tramonto della sessualità, al più spontaneo dei controlli delle nascite: l'astinenza da nausea. La fine del divieto e la fine del mistero preparano l'estenuazione del desiderio, l'inerzia [...]. Qui sta l'ultimo errore di coloro - se ce ne sono - che per questa strada camminano in buona fede:

credere [...] che la libertà sessuale non sconvolga tutta quanta la sfera della sessualità, con conseguenze remote nel tempo e forse incalcolabili (Firpo 1983a: 196-199).

6. *Il tema del consumismo*

Queste parole calano il sipario sul primo atto di una polemica che, come già detto, divamperà circa tre anni dopo, nell'agosto 1975. L'evento scatenante è la pubblicazione, sul settimanale "Il Mondo" e sul quotidiano "Corriere della Sera", degli articoli in cui Pasolini formula notoriamente la tesi che il Pci e il Psi dovrebbero intentare un processo penale ad alcuni gerarchi democristiani, quali Andreotti e Fanfani, Rumor e Gava, Restivo e altri ancora. Raccolti poi nel volume postumo *Lettere luterane* (1976), gli articoli testimoniano, fra le altre cose, del ruolo primario svolto dallo scrittore nell'animare il dibattito politico-culturale del tempo, spronando non pochi intellettuali a esprimersi sulla fattibilità e plausibilità di una simile proposta. E fra questi intellettuali vi è appunto Firpo, che nell'articolo del 31 agosto 1975, intitolato *Il processo ai notabili*, liquida la tesi pasoliniana come un'ipotesi «suggestiva» ma «fantapolitica», destinata a non avere seguito e a restare «un sogno poetico», alludendo con ciò alla (presunta) incapacità di Pasolini di leggere i fenomeni storico-politici con lenti diverse da quelle inadeguate della poesia. I «poeti facciano i poeti e non escano dai boschi di Elicona» (Firpo 1983a:200), scrive infatti Firpo, che non manca inoltre di denunciare l'ingenuità con cui Pasolini crede che un processo del genere possa «determinare nel paese una nuova volontà politica» (Pasolini 2009 [1976]:131).

Firpo si appella alle esperienze del passato per muovere due obiezioni al riguardo: in primo luogo afferma, facendo leva sulla problematicità dei rapporti fra verità storica e verità giudiziaria, che «i verdetti processuali sono, tra le verità storiche, le più confutabili», come insegnato dalle vicende di Socrate e Dreyfus; in secondo luogo osserva che simili processi possono essere istruiti soltanto in seguito alla caduta di un regime, configurandosi quindi come «legittimazioni *a posteriori* di un nuovo regime». Ciò non significa tuttavia che i detentori del potere non siano processabili; al contrario, possono essere

processati in virtù di un mezzo che per Firpo è «molto più silenzioso, radicale, implacabile, definitivo, di quello astratto e metaforico che Pasolini vagheggia» (Firpo 1983a:202-203). E questo mezzo si pone alla confluenza dei diritti di libertà cari alla tradizione liberale (Cofrancesco 2015: 191) e di quelle dinamiche di trasformazione molecolare che, come insegnatoci da Gramsci nella famosa lettera alla cognata del 6 marzo 1933, fanno sì che le «persone di prima» non siano più le «persone di poi» (Gramsci 1971 [1947]:266-267). Esso, infatti, altro non è se non

il processo quotidiano, lento, sofferto, che si celebra nel profondo delle coscienze oneste, nel segreto di ciascuno di noi, là dove l'esperienza dell'oltraggio, del male, della vergogna, matura in indignazione crescente, si assoda nel consapevole rifiuto, assume la durezza irrevocabile della condanna. Finché c'è libera stampa e libera discussione, non occorrono giudici togati [...]. Non occorrono gabbie né manette, carabinieri né giurati; bastano le poche assi di una cabina elettorale, una piccola scheda. Basta la presa di coscienza di tutti gli uomini di buona volontà (Firpo 1983a: 203).

La severità mostrata da Firpo nel giudicare la proposta del processo è la stessa con cui egli passa in rassegna l'«elenco «morale» dei reati stilato da Pasolini (2009 [1976]:129-130), soffermandosi soprattutto su quella che definisce «una triade di accuse enigmatiche», vale a dire le responsabilità democristiane nella «degradazione antropologica degli italiani», nell'«esplosione «selvaggia» della cultura di massa e dei mass-media» e nel «decadimento della Chiesa». Credo non ci siano dubbi sul fatto che il primo elemento della triade è il più interessante e degno di attenzione, dato che va dritto al cuore dell'atto di accusa compiuto da Pasolini e rintuzzato da Firpo, il quale compie in proposito due osservazioni critiche. A suo dire, infatti, la «civiltà dei consumi» e la «vorticiosa produzione del superfluo», rea di distruggere i valori umani e la natura, sono in realtà un fenomeno internazionale, collegato sia «all'incremento del reddito *pro capite*» che «all'identificazione incolta del benessere con lo spreco e con i vani simboli di promozione sociale». Da ciò ne consegue che tale fenomeno non possa essere addebitato alla Dc, il cui po-

tere non giunge davvero a tanto. Inoltre, continua Firpo, lo scrittore bolognese, nell'addossare ai notabili democristiani una responsabilità che non gli appartiene, non ha riflettuto su un fatto: la tendenza storica in corso potrà essere invertita «solo mediante una profonda quanto improbabile rivoluzione (o rieducazione) culturale», oppure attraverso «una drastica repressione dei consumi imposta dalla crisi mondiale o da una dittatura, sia pure moralistica» (Firpo 1983a: 201).

Come si vede, questa seconda osservazione mette in guardia circa l'imprevidenza della requisitoria pasoliniana, quasi a ricordare che le buone intenzioni lastricano spesso la strada per l'inferno. E lo fa gettando una luce plumbea sulle condizioni necessarie affinché la fase economica vigente conosca un'inversione di tendenza – condizioni che, nella migliore delle ipotesi, sono difficilmente realizzabili, mentre nella peggiore richiedono un prezzo piuttosto alto da pagare in termini di qualità della vita e libertà individuale.²² La prima osservazione, invece, cerca di rilevare l'insensatezza del *J'accuse* di Pasolini muovendo dal principio, ormai noto, che i cambiamenti socio-economici rispondono a dinamiche strutturali del tutto indipendenti dalle singole forze politiche. Alle quali spetta il compito di agire nei margini, talvolta ristretti e risicati, concessi loro dal quadro storico dato, che, nel suo complesso, vive di vita propria. Dico “cerca” perché tale considerazione, per quanto ragionevole e condivisibile, è fuori misura e non colpisce il bersaglio voluto. Tratto forse in inganno dalla *vis* polemica, che lo induce a errare per eccesso, Firpo compie infatti lo stesso passo falso rimproverato a Pasolini, addebitandogli ciò che a onor del vero non può essergli addebitato. Memore della celebre tesi marx-engelsiana che il potere dello stato moderno è un comitato che amministra gli affari della classe borghese, Pasolini si guarda bene dall'affermare che la Democrazia Cristiana è la responsabile della nascita della so-

²² «Il circolo vizioso del consumismo [...], oggi, può essere spezzato soltanto in virtù di una rieducazione di massa radicale e capillare, cioè attraverso una tirannia moralistica che abbia prestigio e forza bastanti ad instaurare un nuovo monachesimo sociale. Per rieducare ai consumi “buoni” [...] bisogna reprimere radicalmente i consumi in genere, rendere coattiva l'uniformità, diffondere una povertà di Stato austera e idealistica, imporre una dittatura del Bene (presunto), in una parola: incatenare la libertà» (Firpo, 1983a: 205).

cietà dei consumi o l'artefice della produzione dei beni superflui. Un'affermazione del genere, presupponendo il dominio del potere politico-governativo su quello economico-produttivo, contraddice o comunque entra in conflitto con la concezione marxiana del rapporto fra struttura e sovrastruttura, così che risulta difficilmente condivisibile e in definitiva estranea a chi, come Pasolini, si considera un marxista. Tant'è vero che egli muove a più riprese ai vertici della Dc un ben diverso rimprovero: non essersi accorti di essere uno «strumento di potere formale sopravvissuto» (Pasolini 2011 [1975]: 138), messi *alle dipendenze* di un nuovo modo di produzione capitalistico, differente da quello che essi credono, irresponsabilmente, di continuare a *servire*. La colpevolezza dei gerarchi democristiani non consiste perciò «nella loro immoralità (che c'è)», bensì «in un errore di interpretazione politica nel giudicare sé stessi e il potere di cui si erano messi al servizio: errore di interpretazione politica che ha avuto appunto conseguenze disastrose nella vita del nostro paese» (Pasolini 2009 [1976]:130). Ed è per questo motivo che Pasolini, nell'articolo apparso sul "Corriere della Sera" del 9 settembre 1975, replica a Firpo attribuendogli la tendenza

ad assolvere i potenti democristiani dalla responsabilità di non aver arginato, individuato o, se non altro, sospettato, l'esplosione "selvaggia" di tale nuova forma di cultura – cioè di potere – quasi si trattasse di un cataclisma naturale: *mentre è proprio in questo che consiste la loro prima colpa, ed è proprio in questo che va ricercata la causa prima dell'attuale distruzione dell'Italia* (Pasolini 2009 [1976]:146; corsivo mio).²³

²³ Circa un mese dopo, nell'articolo del 16 ottobre apparso sul "Mondo", Pasolini rincarerà la dose accusando Firpo di essere ottuso, cioè di non essersi reso conto che «quando a maggior capo d'imputazione contro i potenti democristiani (e, s'intende, i loro complici di altri partiti) assumo il loro non aver capito qual era il nuovo reale potere che essi servivano, non faccio un'accusa puramente culturale; perché chi ha in mano il potere non può fare errori culturali, egli *fa solo errori politici*. E quando tali errori politici avvengono in un contesto criminale (Sifar, Sid, Cia, stragi, clientelismo, corruzione), chi li ha commessi deve pagarli» (Pasolini, 2009 [1976]:179; corsivo nel testo).

7. Critica della società dei consumi e del notabilato democristiano

Ora, chi leggesse queste affermazioni isolandole dal resto dei “Cattivi pensieri” potrebbe credere che Firpo appartenga al novero dei cantori dell’esistente, militi cioè nella vasta schiera di coloro i quali - sinceramente o meno - ritengono che il reale sia davvero razionale e privo *ipso facto* di alternativa. Detto altrimenti, un lettore del genere potrebbe giungere alla conclusione che Firpo sia uno dei molti epigoni del dottor Pangloss, forse meno ingenuo e più avvertito di altri, ma altrettanto convinto di vivere nel migliore dei mondi possibili. Al contrario, chi ha letto con la dovuta attenzione le due raccolte dei *Cattivi pensieri*, sa bene che la base di partenza della polemica firpiana non è l’accettazione entusiasta e acritica del consumismo o la cecità di fronte ai suoi effetti negativi, né tanto meno il desiderio di difendere per partito preso o senso di appartenenza il notabilato democristiano.

Per quanto concerne la società consumistica, Firpo ne riconosce e stigmatizza frequentemente gli eccessi, ad esempio la tendenza a dilapidare le risorse naturali, l’insofferenza per ogni freno morale e «la produzione in grande serie di oggetti sviliti e scadenti». Nel denunciare questi eccessi, egli tiene fede alla convinzione – espressa nell’articolo del 28 dicembre 1977 – che gli uomini, se non vogliono ripiombare in un recente passato intriso di miseria e funestato da gravi privazioni, sono tenuti ad adempiere un duplice dovere: dominare le «nevrosi da opulenza» e le «impazienze di avere tutto e subito», riscoprendo perciò il senso della misura e il valore dell’attesa; ricordarsi della «lunga pazienza» e dell’«infinito penare» grazie ai quali sono sopravvissuti, distogliendo quindi lo sguardo dalla prospettiva, mitica e illusoria, del «futuro paradiso terrestre».²⁴ Stando così le cose, si capisce che Firpo è sincero - e non compie un’affermazione interlocutoria o volta a irretire Pasolini - quando, nel “cattivo pensiero” del 27 settembre 1975, ammette di condividere appieno

²⁴ In merito all’avversione di Firpo per i miti cfr. Panichi (2018).

la ripugnanza profonda per questo sperpero volgare, per l'oggettivazione triviale d'una presunta e illusoria felicità, per questo dissipare tempo e risorse, lavoro e attenzione in cose inutili e frivole, quando non sono addirittura degradanti o segnate dalla turpitudine ultima e suprema, che è quella dell'idiozia (Firpo 1983a: 42, 126, 204 e Firpo 1999: 276).

Per quanto riguarda il notabilato democristiano, Firpo formula giudizi che, sebbene per ragioni differenti, sono tanto trancianti quanto quelli espressi da Pasolini e – ciò che più conta – testimoniano della sua insoddisfazione verso una classe dirigente percepita come miope, priva di un serio programma politico e attenta esclusivamente ai propri interessi elettorali. Un'insoddisfazione che, nutrendosi di una robusta tensione etica, conosce un deciso inasprimento nel corso degli anni Ottanta, complice ovviamente l'aggravarsi della crisi che attanaglia e stritola i partiti dell'arco costituzionale, colpiti, in misura diversa, da quegli scandali giudiziari che preludono alla stagione di Tangentopoli. Posto di fronte a un fenomeno del genere, Firpo non può non concentrare la propria attenzione sulla cosiddetta questione morale, che occupa una parte importante degli interventi usciti fra il 1982 e il 1989,²⁵ mentre riveste un ruolo minore in quelli pubblicati precedentemente. Minore non significa però marginale o irrisorio, come mostrato da non pochi brani della prima raccolta e, soprattutto, dagli articoli *Italia levantina in marcia* (17 giugno 1979) e *Una strada all'italiana* (28 settembre 1980), che meriterebbero di comparire per intero in una futura storia dell'invettiva contro il malcostume degli italiani, siano essi governanti o governati.²⁶

Ora, fra questi brani ce n'è uno riguardante appunto la Democrazia Cristiana e presente nel "cattivo pensiero" del 4 aprile 1976. Qui Firpo scrive che la Dc, contrariamente a quanto affermato da Raniero La Valle,²⁷ ha operato a difesa

²⁵ Cfr. Firpo (1999:11-68).

²⁶ Cfr. Firpo (1983a: 71, 88, 222, 227-232, 280, 363).

²⁷ Nell'articolo *La dc in un paese scristianizzato*, apparso il 30 marzo 1976 sulla terza pagina della "Stampa", La Valle si interroga sulle cause del processo di scristianizzazione operante in Italia e, fra di esse, individua l'errore commesso dalla Dc di aver «associato e incorporato al suo potere» una

del mondo contadino e «delle sue grandi sacche elettorali», compiendo tuttavia scelte azzardate e in definitiva controproducenti, «ad esempio polverizzando latifondi e terre incolte in poderi d'un ettaro, disconoscendo le necessità d'industrializzazione dell'agricoltura e trasformando tante umili speranze in delusioni cocenti» (Firpo 1983a: 319). Colpisce il riferimento alla mancata industrializzazione dell'agricoltura, perché funge da *trait-d'union* fra questo e un altro passo, composto sei anni dopo e di gran lunga più radicale nei toni e nei contenuti critici verso la Dc. Nell'articolo del 19 settembre 1982, intitolato significativamente *Partiti senza programmi*, Firpo si domanda infatti retoricamente quale sia stato, dal 1945 in poi, il programma democristiano e formula una risposta che, sebbene lunga, merita di essere riportata per intero, poiché Pasolini, se avesse potuto leggerla, non avrebbe faticato a sottoscriverla:

Ricostruzione, Patto Atlantico, miracolo economico sono eventi in qualche modo esterni, indipendenti dalla volontà precisa di chi ha guidato il Paese per tanti decenni: fenomeni del vitalismo irriducibile del popolo italiano o conseguenza di una situazione internazionale che lasciava esigui margini di scelta. L'esaltazione dei valori cristiani? Forse sì, a parole, e anche troppo, in concreto, se questo ha voluto dire riempire di postulanti in tonsura e di suore le anticamere dei ministeri e dei municipi, perpetuare Patti Lateranensi indegni, scatenare crociate contro il divorzio, attardare l'industrializzazione dell'agricoltura puntando sul piccolo coltivatore diretto delle leghe bianche, confondere di continuo il sacro col profano, col bel risultato di compromettere la sacralità nei grovigli impuri dell'esistere quotidiano. Per il resto, un governare giorno per giorno, una tutela dei privilegiati conniventi, un tacitare i postulanti più accesi (Firpo 1999: 48).²⁸

cultura mercantile e materialistica, «di venditori» e «del valore aggiunto», divergente perciò da quella popolare che, a suo dire, è «la sola capace di innervare contenuti cristiani». In altre parole, La Valle sostiene che la cultura «corrispondente al modo di sviluppo scelto per l'Italia, ha voltato le spalle al mondo contadino, ha disatteso e combattuto la cultura operaia, e ha mortificato la stessa tradizione cittadina borghese, nelle città rese invisibili» (La Valle, 1976).

²⁸ Su questo brano si legga il giudizio critico espresso da Cofrancesco (2015:199-200).

8. *Le ragioni di una polemica*

Giunti a questo punto e avviandoci alla conclusione, è necessario risolvere o quantomeno provare a risolvere un quesito ineludibile: se è vero che Firpo si mostra critico, a volte ferocemente critico verso il consumismo e la Democrazia Cristiana, quali ragioni lo spingono a polemizzare con Pasolini, a dissentire in modo così netto dalle sue rampogne anticonsumistiche e antidemocristiane? Una possibile soluzione potrebbe impennarsi sul fatto che Firpo e Pasolini, nonostante questa affinità di vedute, sono uomini diversi per formazione, orientamenti e sensibilità: il primo è uno storico severo e rigoroso, il cui profilo politico è quello di un liberale moderato, laico e repubblicano, non privo di una certa insofferenza «tutta settentrionale» (Ricci 1999: 372) per alcune (cattive) abitudini dell'Italia meridionale, in particolare delle città di Roma e Napoli;²⁹ il secondo è uno dei maggiori poeti e romanzieri del Novecento italiano, la cui identità politica è quella di un «marxista che vota per il Pci», irriducibile agli schemi, anzi agli schematismi dell'ortodossia ufficiale e uso a guardare con simpatia alla «gioventù proletaria e sottoproletaria» romana e napoletana (Pasolini 2009 [1976]: 140 e 204).

Una soluzione del genere, se fosse adottata in via esclusiva, avrebbe il merito di cogliere differenze reali e importanti, ma correrebbe il rischio di irrigidirle in una contrapposizione statica e monolitica, perdendo di vista le molteplici sfumature che rendono dinamiche e vivaci le personalità intellettuali. Inoltre, essa contribuirebbe in piccola parte e forse in maniera insoddisfacente a spiegare i motivi di un dissenso che, in definitiva, può essere compreso solo tornando al dato testuale, cioè leggendo e rileggendo quei «pensieri» che sono «cattivi» nella misura in cui esprimono senza falsa delicatezza le idee del loro autore. Credo infatti che alla base di tale dissenso vi sia non, come affermato polemicamente da Pasolini, il «disprezzo privato», il rancore «fisiologico» nutrito da Firpo a causa di «un (forse inconsapevole, sia pure) apriorismo moralistico» e sessuofobo (Pasolini 2009 [1976]:180-181); bensì soprat-

²⁹ Cfr. Firpo (1983a: 206 e 220-232); Firpo (1989: 191); Firpo (1999: 74-77, 198-200, 208-216). Si veda inoltre Bravo (1992: 306); Ricci (1999: 372).

tutto l'approccio adottato dallo studioso torinese nei confronti dei cambiamenti storici, un approccio che si basa su due presupposti così evidenti da risultare toccabili con mano in alcuni articoli.

Il primo presupposto attiene all'irreversibilità e inarrestabilità del movimento storico, fautore di sempre nuove trasformazioni politiche, sociali e culturali di cui gli uomini, volenti o nolenti, sono tenuti a prendere atto, senza cedere alla facile tentazione di rimpiangere un passato realmente esistito, ma ormai dileguato e irrecuperabile, oppure mitico e immaginario. Affermazioni del tipo «il progresso è irreversibile» o «Indietro non si torna» - compiute da Firpo in merito, rispettivamente, al tramonto della civiltà contadina e alla costruzione di centrali atomiche (Firpo 1983a: 238 e 320; 1999: 62) - mostrano e insieme confermano tale presupposto.³⁰ Il quale spiega perché l'autore, da un lato, esorti gli uomini a guardare in faccia la realtà (Firpo 1989: 242), ad analizzarne seriamente i processi di causazione, evitando dunque gli atteggiamenti improntati alla rinuncia o alla fuga di fronte ai problemi attuali; dall'altro lato, nutra scarsa simpatia per i «lodatori nostalgici del passato», accusati di venire meno a quello che è il compito «di tutte le generazioni»: «guardare avanti» e «progettare (magari inconsapevolmente) il futuro». Ed è proprio questo compito che, secondo Firpo, è stato trascurato da Pasolini, il cui furore anticonsumistico, fermandosi sulla soglia della «denuncia senza appello» e del «rifiuto globale», si condanna a essere «sterile», privo di «ipotesi per il futuro». Firpo reputa infatti che Pasolini, pur non essendo un «retrogrado», si comporti in maniera analoga agli «indovini nell'Inferno dantesco», ossia volge «la fronte "retrorso", al passato» e non vuole

³⁰ Il che non significa, sia ben chiaro, che gli uomini devono sottoscrivere una resa incondizionata al presente. Come accennato agli inizi di questo lavoro, Firpo, da buon realista qual è, crede che il corpo a corpo, teorico e pratico, con la realtà effettuale sia imprescindibile al fine di mutare in meglio «le cose del mondo». Un mondo del quale, scrive appunto Firpo, «non abbiamo gran che da lodarci, *ma che non muteremo mai in meglio senza aver prima compreso con scientifica freddezza com'è fatto e perché è così*» (Firpo, 1983a:105; corsivo mio).

comprendere che indietro non si torna, che non si può riavvolgere la storia come una gomina che s'è srotolata troppo in fretta, che non resta se non guardare avanti e procedere ad occhi aperti, con disincantata determinazione, anche se nel buio ci attendono baratri e mostri, perché l'unica evasione possibile dal male che ci attanaglia sta nella nostra capacità di inventare giorno per giorno un praticabile futuro (Firpo 1983a: 204 e 209).

Il secondo presupposto chiama in causa la qualità dei mutamenti che, durante il ventesimo secolo, hanno interessato le società umane nel loro complesso. Anche in questo caso, le parole di Firpo non danno adito a dubbi ed equivoci. Nell'articolo *La giustizia dei poveri*, pubblicato il 4 gennaio 1978, egli sostiene a chiare lettere che le «condizioni medie del vivere comune» hanno conosciuto «un immenso progresso», dovuto al fatto che negli ultimi cento anni la «casa, il cibo, il vestiario, i mezzi di trasporto sono diventati più decorosi, più diffusi, più accessibili a masse crescenti di persone». Un ruolo importante nel promuovere questo miglioramento, grazie al quale un «piccolo borghese moderno» vive oggi «infinitamente meglio di un principe del Rinascimento» (Firpo 1983a: 40-41), è svolto per Firpo dall'economia dei consumi. Muovendosi tra equilibrio valutativo e buon senso pragmatico – quel buon senso definito da Pasolini «atroce deviazione della mente umana» (Pasolini 2009 [1976]: 178) -, egli non ha problemi ad ammettere che fasce preoccupanti di povertà e scorie di autentica miseria sopravvivono all'interno dei sistemi industriali avanzati; ma ciò non gli impedisce di constatare che le sofferenze del passato, frutto amaro dei «bisogni elementari insoddisfatti», sono venute attenuandosi in virtù delle «immense quantità di prodotti di consumo sempre più accessibili» e gettate sul mercato dalla «produzione di massa, automatizzata» (Firpo 1999: 301). Risalente al 4 settembre 1983, questa constatazione non è identificabile – o non lo è del tutto – con un mero giudizio di fatto, né tanto meno con la semplice presa d'atto di un cambiamento epocale avvenuto nelle nostre società. Essa possiede infatti il valore di una testimonianza personale, legata a doppio filo a quell'infanzia povera da cui Firpo ha imparato «il valore e il gusto delle cose» e ricevuto in dono il ricordo, altamente istruttivo, di «quale fosse, in passato, il

destino degli “umili”, la loro bontà triste, la festosità delle loro piccole gioie, il loro silenzioso servire senza speranza (o senza speranza che fosse terrena)» (Firpo 1983a: 42). Non stupisce dunque che l'autore, in uno degli articoli dedicati alla tanto amata Torino,³¹ esprima un giudizio che palesa e sintetizza l'ambivalenza delle proprie idee in materia di consumismo. Rispondendo a Beppe Del Colle - che imputa all'impasto di materialismo e razionalismo, progressismo borghese e laicismo i molti mali affliggenti il capoluogo piemontese -, Firpo osserva che «il razionalismo e il progressismo ci hanno dato il laser e la penicillina, il frigorifero e il televisore; *il consumismo è una stupida bestia, ma almeno più nessuno muore di fame o di freddo*» (Firpo 1999: 349; corsivo mio).

Bibliografia

BALDINI ARTEMIO ENZO, 1996, “Luigi Firpo e Campanella. Cinquant'anni di ricerche e pubblicazioni”, *Bruniana & Campanelliana*, II, pp. 325-358.

_____, 2007a, *Gli studi campanelliani di Luigi Firpo*, in Germana Ernst, Caterina Fiorani (a cura di), *Laboratorio Campanella. Biografia, contesti, iniziative in corso*, Roma: L'Erma di Bretschneider, pp. 3-14.

_____, 2007b, *Bobbio, Firpo e una rivista mai nata (1941-1944). Un'amicizia a prova di intrighi accademici*, in Giovanna Angelini, Marina Tesoro (a cura di), *De amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano: Franco Angeli, pp. 621-635.

_____, 2013, *Luigi Firpo*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava appendice*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 754-758.

_____, 2015, “Profilo di Luigi Firpo a cento anni dalla nascita”, *Bruniana & Campanelliana*, XXI, 1, pp. 11-18.

_____, BARCIA FRANCO, 1990, *Bibliografia degli scritti di Luigi Firpo (1931-1989)*, in Silvia Rota Ghibaudi, Franco Barcia (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, IV, Milano: Franco Angeli, pp. 563-789.

BOBBIO NORBERTO, 1976, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Torino: Einaudi.

³¹ L'amore firpiano per la città natale e, più in generale, per il Piemonte è testimoniato dalla raccolta di scritti *Gente di Piemonte* (Firpo, 1983b).

- _____, 1990, "Luigi Firpo ricordato nel primo anniversario della morte", *Il Pensiero Politico*, 23, 1, pp. 3-18.
- _____, 1999, *Dei possibili rapporti tra filosofia politica e scienza politica*, in Norberto Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di Michelangelo Bovero, Torino: Einaudi, pp. 5-16.
- BOVERO MICHELANGELO, 1999, *Introduzione*, in Norberto Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di Michelangelo Bovero, Torino: Einaudi, pp. IX-LXVI.
- _____, 2003, *Un realista insoddisfatto*, in Corrado Ocone (a cura di), *Bobbio ad uso di amici e nemici*, postfazione di Giuliano Amato, Venezia: Marsilio, pp. 149-166.
- BRAVO GIAN MARIO, 1992, "Luigi Firpo", *Belfagor*, 47, 3, pp. 295-312.
- CANONE EUGENIO, 1998, *Premessa*, in Luigi Firpo, *I processi di Tommaso Campanella*, a cura di Eugenio Canone, Roma: Salerno, pp. VII-XIV.
- CATTANEO CARLO, 1960, *Scritti filosofici*, a cura di Norberto Bobbio, I, Firenze: Le Monnier.
- COFRANCESCO DINO, 2015, *I «Cattivi pensieri» di un liberale, Luigi Firpo*, in Aurelia Camparini, Walter Egidio Crivellin (a cura di), *Liberalismo e democrazia nell'Italia del secondo dopoguerra*, Milano: Franco Angeli, pp. 177-204.
- CROCE BENEDETTO, 1943 [1931], *Etica e politica*, Bari: Laterza.
- DELL'ERBA NUNZIO, 1988, "I contributi di Luigi Firpo agli studi campanelliani", *Nuovi Studi Politici*, XVIII, pp. 77-87.
- D'ORSI ANGELO, 1995, *Guida alla storia del pensiero politico*, Firenze: La Nuova Italia.
- FIRPO LUIGI, 1983a, *Cattivi pensieri*, Milano: Mondadori.
- _____, 1983b, *Gente di Piemonte*, Milano: Mursia.
- _____, 1989, *Ritratti di antenati*, Torino: La Stampa.
- _____, 1999, *Cattivi pensieri*, premessa di Laura Salvetti Firpo, postfazione di Saverio Ricci, Roma: Salerno.
- GRAMSCI ANTONIO, 1971 [1947], *Lettere dal carcere*, una scelta a cura di Paolo Spriano, Torino: Einaudi.
- LA PENNA ANTONIO, 1969, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano: Feltrinelli.
- LA VALLE RANIERO, "La dc in un paese scristianizzato", *La Stampa*, 110, 75, 30 marzo 1976, p. 3.
- PANICHI ALESSIO, 2018, *Demitizzare la lotta politica. Fiducia nella ragione e senso della storia nei Cattivi pensieri di Luigi Firpo*, in Andrea Binelli, Fulvio Ferrari (a cura di), *Mitografie e mitocrazie nell'Europa moderna*, Trento: Università degli Studi di Trento-Dipartimento di Lettere e Filosofia, pp. 161-192.
- PASOLINI PIER PAOLO, 2009 [1976], *Lettere luterane*, prefazione di Guido Crainz, Milano: Garzanti.

_____, 2011 [1975], *Scritti corsari*, prefazione di Alfonso Berardinelli, Milano: Garzanti.

PERUGINI MANLIO, 2015, “Luigi Firpo e gli *Indici campanelliani*”, *Bruniana & Campanelliana*, XXI, 1, pp. 79-88.

RICCI SAVERIO, 1999, *Postfazione*, in Luigi Firpo, *Cattivi pensieri*, premessa di Laura Salvetti Firpo, postfazione di Saverio Ricci, Roma: Salerno.

ROMANO ANDREA, 1997, *Firpo Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 48°, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, *ad vocem*.

SALVETTI FIRPO LAURA, 1999, *Premessa*, in Luigi Firpo, *Cattivi pensieri*, premessa di Laura Salvetti Firpo, postfazione di Saverio Ricci, Roma: Salerno.

SPINI GIORGIO, 1990, “Ricordo di L. Firpo”, *Rivista storica italiana*, 102, pp. 195-203.

Abstract

STORICO, NON MORALISTA: ALCUNE OSSERVAZIONI SUI CATTIVI PENSIERI DI LUIGI FIRPO E LA SUA POLEMICA CON PIER PAOLO PASOLINI

(AN HISTORIAN, NOT A MORALIST: SOME REMARKS ON LUIGI FIRPO'S CATTIVI PENSIERI AND HIS POLEMIC AGAINST PIER PAOLO PASOLINI)

Keywords: Luigi Firpo, Pier Paolo Pasolini, Consumerism, Historicism, Sexuality.

The essay aims at explaining the reasons underpinning Luigi Firpo's polemic against Pier Paolo Pasolini. More specifically, the essay focuses on some of Firpo's articles written for the Italian newspaper "La Stampa" and then gathered in the two volumes of *Cattivi pensieri*, published in 1983 and 1999. By analyzing these articles, the essay shows that the debate between Firpo and Pasolini is grounded in the former's view of history; it entails ideas about sexuality and consumerism divergent from Pasolini's.

ALESSIO PANICHI
Department of German and Romance
Languages and Literatures
Johns Hopkins University
apanich2@jhu.edu

EISSN 2037-0520